

FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE



Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría
Superiore Generale

LETTERA PASTORALE AI FRATELLI

**Essere segni vivi
della presenza del Regno,
in comunità di Fratelli
consacrati dal Dio Trinità**

25 dicembre 2008

Essere segni vivi della presenza del Regno, in comunità di Fratelli consacrati dal Dio Trinità

Fr. Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Superiore Generale
25 dicembre 2008

Alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore loro e nostro: grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo. Fedele è Dio dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro. (1 Cor 1,2-3.9)

Fratelli,

il testo di Paolo, al quale è dedicato questo anno, ci parla di una delle caratteristiche che definiscono l'essere di Dio. La fedeltà: *fedele è Dio...* Se nella Bibbia Dio è definito come amore, è anche definito come fedele. Questo è, senza dubbio, motivo di grazia e pace da parte di Dio nostro Padre e di Gesù Cristo il Signore. Oggi viviamo un momento incerto nella nostra storia umana: non vediamo chiaro all'orizzonte e i sistemi politici, sociali ed economici fanno acqua; a livello di Chiesa, l'abbandono e l'indifferenza di molti, particolarmente dei giovani, ci preoccupa, presentando al nostro Istituto seri interrogativi.

Davanti a questo panorama, mitigato certamente dai numerosi segni di vita presenti nella storia umana, nella Chiesa, nella Vita Religiosa, nel nostro Istituto e nella Famiglia Lasalliana, anche se non sempre evidenti, c'è una verità incrollabile che ci deve mantenere pieni di speranza: *Dio è fedele*. Sebbene a volte possiamo avvertire il suo silenzio... Lo esprimiamo anche noi con Kierkegaard: *Non farci dimenticare che Tu parli anche quando taci. Dacci questa fiducia mentre aspettiamo la tua venuta. Tanto nel silenzio come nella parola, Tu sei*

sempre lo stesso Padre, lo stesso cuore paterno, ci guidi con la tua voce e ci elevi con il tuo silenzio.

Il Dio Trinità, la cui gloria è il nostro fine ultimo, non ci abbandona. Dio è immutabile nella fedeltà del suo amore e siamo chiamati a essere segni vivi del suo Regno, di questo Regno di Dio dove tutti saremo figli e figlie, fratelli e sorelle. *La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, ha di mira un solo fine: che venga il regno di Dio e si realizzi la salvezza dell'intera umanità* (GS 45a). E noi, Fratelli, come Chiesa, formiamo parte di questo progetto, così come lo concepì il Fondatore invitandoci a essere strumenti di salvezza per i giovani, particolarmente per coloro con maggiori necessità. Come ci dicono i vescovi latinoamericani nella loro ultima Conferenza continentale: *Quello che ci definisce non sono le circostanze drammatiche della vita, né le sfide della società, né i compiti che dobbiamo portare avanti, ma prima di tutto l'amore ricevuto dal Padre, grazie a Gesù Cristo, mediante l'unzione dello Spirito Santo* (Aparecida n°14).

Ma, come ben sappiamo, non si tratta di un progetto individuale. È un progetto che desideriamo vivere come comunità di Fratelli consacrati alla Trinità e del quale oggi si appropriano tutti coloro che si ispirano al nostro carisma, come afferma l'Introduzione della Circolare 455 che raccoglie i documenti del 44° Capitolo Generale: *I bisogni multiformi del nostro mondo di oggi chiamano noi, Fratelli ed altri Lasalliani impegnati nella missione educativa, a rispondere affinché il Regno di Dio, proclamato da Gesù e realizzato in Lui, possa trasformare questo mondo in un mondo di speranza, di pace e di comunione tra i popoli.*

Forse sentiamo, come Paolo, la fragilità dei nostri sforzi e l'incoerenza della nostra testimonianza, ma questo, invece di scoraggiarci, deve spingerci a continuare confidando nella forza del Signore. *Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le*

cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta (Fil 13,13-14).

Come ci dice il gesuita Xavier Quinzá Lleó, oggi nella sociologia, si tiene molto in considerazione il rapporto che c'è tra *l'orizzonte delle aspettative e lo spazio delle esperienze* nel quale viviamo. È enormemente importante analizzare questa relazione. Lo spazio delle esperienze è quello che siamo: la nostra realtà in tutte le dimensioni. È molto importante, però, accorgersi che la realtà non è solamente quello che siamo, ma anche ciò che vogliamo fare con quello che siamo. Per questo è fondamentale svegliare i desideri dormienti del cuore e assumere un vera disposizione di apertura al nuovo, per preparare il futuro immediato, nell'orizzonte definitivo del regno di Dio. *In ogni caso la fonte di legittimità di qualsiasi gruppo umano è sempre radicata nell'autenticità o coerenza delle sue pratiche di impegno. Incluso quando riconosciamo che non c'è coerenza tra quello che pensiamo e diciamo, tra le nostre grandi dichiarazioni e la povertà della nostra realtà, ciò non compromette, ma rafforza l'autenticità della nostra vita. Siamo autentici perché sappiamo riconoscere le incoerenze e continuiamo ad aspirare al meglio.*

In questa Lettera Pastorale voglio ispirarmi alle Meditazioni 195 e 196 del nostro Fondatore per il Tempo del Ritiro, questa miniera inesauribile che ci rivela sempre nuove ricchezze piene di attualità. In effetti, per essere segni vivi del Regno, come comunità di Fratelli consacrati dal Dio Trinità, dobbiamo essere ambasciatori e ministri di Gesù Cristo, partecipare alla sua passione, essere considerati come suoi rappresentanti, stare uniti a Lui come i tralci alla vite, lasciarci condurre dal suo Spirito ricorrendo alla preghiera nelle difficoltà che incontriamo, imitando Gesù Buon Pastore e seguendo la sua metodologia evangelica. Come potete vedere, queste due meditazioni ci danno spunti sommamente urgenti ed esigenti che mi permetto di commentare.

1. Essere segni vivi della presenza del Regno: *Il Regno di Dio è vicino (Mc 1,15)*

Tutti sappiamo quale importanza ha nel mondo di oggi l'immagine, a tal punto che il settore della comunicazione influisce decisamente sull'opinione pubblica; così, il cibo e i vestiti, spesso hanno la funzione simbolica di uno stile di vita e ciò che importa non è tanto la qualità del prodotto, quanto la sua marca. Sappiamo anche che le principali vittime di questo sistema sono proprio i giovani e il Fondatore già ci diceva che i giovani apprendono più da quello che vedono che da ciò che sentono. Un mondo così ha bisogno di segni che lo disinstallino. Come Fratelli siamo chiamati a essere testimoni di un altro mondo differente, di una società alternativa basata sui valori del Vangelo, a essere segni di vita, di fraternità, di speranza, di futuro, del Regno.

- **Proseguendo la missione salvifica di Gesù nella costruzione del Regno, come suoi rappresentanti: *Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo (2 Cor 5,20)***

Per essere ambasciatori e ministri di Gesù Cristo, come ci invita il Fondatore, dobbiamo in primo luogo proseguire la sua missione e nel Vangelo è evidente che il centro del messaggio e dell'azione di Gesù fu la costruzione del Regno. Questo termine si ripete 122 volte nei Vangeli, delle quali 90, direttamente dalla bocca di Gesù. Rivelò cos'è il Regno nel suo messaggio programmatico nella Sinagoga di Nazaret e nella risposta che posteriormente diede ai discepoli di Giovanni (Lc 4,18-19; Mt 11,3-5). Il Regno è il superamento di tutte le alienazioni umane, la distruzione di ogni male, fisico o morale, del peccato, dell'odio, della morte, della disunione, delle disuguaglianze e delle emarginazioni. Si tratta dell'anno di grazia del Signore in cui la tenerezza del Padre si rende manifesta. Padre e Regno sono i due grandi amori di Gesù e le finalità che orientano e dinamizzano tutta la sua vita.

I miracoli di Gesù sono una manifestazione della presenza del Regno: i malati recuperano la salute, il dolore si converte in festa, la morte in un sonno, i peccati in grazia. Il Regno comprende la totalità della realtà, corpo e anima, come lo intuì il nostro Fondatore al volerci maestri e non solo catechisti. È un ordine nuovo che implica l'intervento di Dio, già iniziato, ma non terminato. *Già e non ancora*. Come ci dice Benedetto XVI nel suo libro Gesù di Nazaret: *Quest'unica realtà che contiene i molteplici desideri e speranze dell'essere umano, si esprime anche nella seconda richiesta del Padre Nostro: "Venga il tuo Regno". Il "Regno di Dio" è la vita in pienezza e lo è perché non si tratta di una felicità privata, una gioia individuale, ma il mondo nella sua forma più giusta, l'unità di Dio e il mondo.*

Si presenta in forma umile come seme o lievito e sono i bambini, i piccoli e i semplici quelli che lo capiscono meglio. In effetti, il mistero o i segreti del Regno sono rivelati a essi, come ci dice Gesù nella sua preghiera di azione di grazie al Padre: *Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli* (Mt 11,25). I tre sinottici chiariscono più avanti che l'espressione "queste cose" si riferisce ai *misteri del Regno di Dio* (Mt 13,11; Mc 4,11; Lc 8,10). Per questo Gesù afferma con forza: *se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 18,3). Un invito a invertire il nostro ruolo di maestri e a convertirci in discepoli dei nostri discepoli. È consolante e provocatorio allo stesso tempo quello che ci dice Bernanos: *Tutti possiamo riconquistare l'infanzia, ma solo attraverso la santità*. È per questo che possiamo fare nostra la famosa preghiera del Padre Grandmaison: *Santa Madre di Dio conserva in me un cuore di bambino, puro e trasparente come una fonte.*

La relazione tra il Regno di Dio e i bambini deve arrivare profondamente al cuore di noi Fratelli che nasciamo per loro. Il modo di agire di Gesù è paradigma di ciò che dobbiamo vivere.

Contrariamente a quanto ci propone la psicologia, che ci offre strumenti per diventare adulti autonomi prendendo le distanze dal bambino che siamo stati, tutta la vita di Gesù lo portò a diventare ogni volta più bambino, intendendo per “bambino” colui che dipende da suo padre. E non solo nella sua adolescenza quando disse ai suoi genitori: *Non sapete che devo occuparmi delle cose di mio Padre?* (Lc 2,49), ma continuamente durante la sua vita adulta, Gesù dirà: *Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato, e compiere l'opera sua* (Gv 4,34), fino ad affermare: *non faccio nulla da me, ma dico queste cose come il Padre mi ha insegnato. E colui che mi ha mandato è con me; egli non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli piacciono* (Gv 8,28-29). E non è un caso che le sue ultime parole siano state: *Padre, nelle tue mani affido il mio spirito* (Lc 23,46). Questa relazione con il Padre è uno dei segreti del Regno.

- **Partecipando alla morte di Gesù: compio quel che manca alle afflizioni di Cristo (Col 1,24)**

Il Fondatore nella Meditazione 195 cita questo testo di San Paolo invitandoci a *completare e consumare l'opera della nostra redenzione* (MTR 195,1). Tutti, senza dubbio, conosciamo la frase di Pascal che ci dice che Cristo è in agonia fino alla fine del mondo. Non è difficile constatarlo se guardiamo i crocifissi del nostro tempo che prolungano la sua dolorosa passione. E ciò è tanto più doloroso, se consideriamo che molti di loro hanno il volto dei bambini e dei giovani. *Sulla croce Dio si è liberato delle maschere con cui pretendiamo coprire il suo volto: Atto puro, Motore Immobile, Divinità immutabile, Potere impassibile... Al loro posto, follia e scandalo (1 Cor 1,23), Dio ha rivelato il vero essere divino come amore che l'ingratitude umana fa soffrire e stravolgere: un Dio che piange, suda e sanguina facendo suo il dolore, la paura e la disperazione di chi condivide con Lui la condizione di vittime sulla terra* (A. Pieris).

Elie Wiesel, nel suo libro *Notte*, ci racconta la sua prima notte nel campo di concentramento di Auschwitz. Davanti alla terribile descrizione dell'esecuzione di un bambino, condivide i suoi sentimenti di ragazzo ebreo quattordicenne: *“Dov'è Dio? Dove?”*, domandò qualcuno dietro a me. *“Dov'è Dio adesso?”*. E sentii una voce dentro me che diceva: *“Dove? E' lì, appeso a quel cappio”*. Non dimenticherò mai quella notte, ci dice l'autore, *non dimenticherò mai quei momenti in cui assassinarono il mio Dio e la mia anima, e convertirono i miei sogni in cenere*. François Mauriac, lo scrittore francese amico di Wiesel, nell'introduzione al suo libro dice, a sua volta, che come credente potrebbe aver parlato al suo amico di quell'altro israelita, suo fratello, il crocifisso, che assomigliava al bambino impiccato, la cui croce ha conquistato il mondo. *Questo è quello che avrei dovuto dire a quel bambino ebreo. Ma solo fui capace di abbracciarlo, piangendo*.

Senza dubbio, la sofferenza degli innocenti è un mistero difficile da comprendere, ma l'importante non è tanto spiegarlo quanto evitare di aumentarlo con le nostre azioni od omissioni. Come ci dice Padre Cantalamessa, cappuccino, predicatore della Casa Pontificia: *nemmeno basta non aumentare il dolore innocente; è necessario cercare di alleviare quello che esiste! Davanti allo spettacolo di una bambina provata dal freddo che piangeva di fame, un giorno un uomo gridò nel suo cuore a Dio: “Dio, dove sei? Perché non fai qualcosa per questa piccola innocente?”. E Dio gli rispose: “Certo che ho fatto qualcosa per lei: ho fatto te!”*.

Purtroppo sappiamo che oggi le forme che la violenza assume contro i bambini sono molteplici, come il lavoro forzato, i matrimoni obbligatori o l'arruolamento militare. *L'Osservatore Romano* del 31 ottobre 2007, ci parlava di oltre 250.000 bambini e bambine “soldato”; di 275 milioni di bambini che ogni anno assistono a episodi di violenza domestica (“con conseguenze psicologiche devastanti che possono segnarli a vita”); di 218 milioni di bambini obbligati a lavorare - pertanto senza possibilità di dedicarsi allo studio - ; di oltre 126 milioni

usati in attività pericolose e, pertanto, intrinsecamente violente; in particolare 5,7 milioni di bambini costretti a lavorare come risarcimento di debiti, 1,8 milioni coinvolti in prostituzione e pornografia e 1,2 milioni vittime del traffico a tale scopo. Tutto ciò non può lasciarci indifferenti, noi che, grazie al Fratello John Johnston, abbiamo fatto, della difesa dei diritti del bambino, una bandiera.

La realtà dei giovani non è meno preoccupante. Quest'anno, nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, il Papa ci ha presentato la situazione di tanti giovani obbligati a emigrare e a vivere lontano dalle proprie famiglie e dai propri paesi, con la difficoltà di una doppia appartenenza: non perdere la propria cultura e allo stesso tempo inserirsi in una nuova realtà. E il Papa, fa un riferimento esplicito alla scuola: *Non va sottovalutata la fatica che i giovani incontrano per inserirsi nei percorsi educativi vigenti nei Paesi in cui vengono accolti. Lo stesso sistema scolastico pertanto dovrebbe tener conto di queste loro condizioni e prevedere per i ragazzi immigrati specifici itinerari formativi d'integrazione adatti alle loro esigenze. Importante sarà anche l'impegno di creare nelle aule un clima di reciproco rispetto e dialogo tra tutti gli allievi, sulla base di quei principi e valori universali che sono comuni a tutte le culture. L'impegno di tutti - docenti, famiglie e studenti - contribuirà certamente ad aiutare i giovani migranti ad affrontare nel modo migliore la sfida dell'integrazione ed offrirà loro la possibilità di acquisire quanto può giovare alla loro formazione umana, culturale e professionale. Questo vale ancor più per i giovani rifugiati per i quali si dovranno approntare adeguati programmi, nell'ambito scolastico e altresì in quello lavorativo, in modo da garantire la loro preparazione fornendo le basi necessarie per un corretto inserimento nel nuovo mondo sociale, culturale e professionale.*

Un'altra situazione che prolunga la passione di Gesù nel mondo, è la crisi alimentare che si è resa evidente negli ultimi mesi. Secondo l'organizzazione internazionale "Acción Contra el Hambre", la crisi

alimentare che deriva dall'ingente aumento del prezzo degli alimenti basilari, riguarderà in modo crudo e crudele, più di 850 milioni di persone, essenzialmente in Africa, Asia e Caraibi, che sono coloro che soffrono la fame in mezzo all'abbondanza e allo spreco delle risorse che il mondo altamente sviluppato si permette.

Inoltre, la stessa Banca Mondiale, mediante il suo attuale presidente, Robert Zoellick, ha chiesto un'azione coordinata e globale per contrastare gli effetti della crisi alimentare, visto che l'aumento dei prezzi degli alimenti sta generando privazione di risorse, fame e denutrizione per il mondo. Secondo la stessa istituzione, sono 33 i paesi che rischiano una crisi sociale e politica dovuta agli elevati prezzi degli alimenti e dell'energia. Questa situazione ha portato il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, a sostenere il timore di una "crisi a cascata" riguardante la crescita e la sicurezza del mondo, se la crisi dei prezzi degli alimenti "non è gestita in modo corretto e urgente" (cfr. *Fame nel mondo 2008*, Internet).

Ma è lo stesso Benedetto XVI che rivolge una chiamata alla nostra coscienza. Nell'Angelus del 25 maggio di quest'anno diceva: *L'Eucaristia è scuola di carità e di solidarietà. Chi si nutre del Pane di Cristo non può restare indifferente dinanzi a chi, anche ai nostri giorni, è privo del pane quotidiano. Tanti genitori riescono a malapena a procurarlo per sé e per i propri bambini. E' un problema sempre più grave, che la comunità internazionale fa grande fatica a risolvere. La Chiesa non solo prega "dacci oggi il nostro pane quotidiano", ma, sull'esempio del suo Signore, si impegna in tutti i modi a "moltiplicare i cinque pani e due pesci" con innumerevoli iniziative di promozione umana e di condivisione, perché nessuno manchi del necessario per vivere. Potremmo chiederci: cosa possiamo fare a livello di comunità nelle nostre opere educative per mitigare almeno in minima parte, la fame di tante persone, tra le quali, la maggior parte sono bambini e giovani?*

Continuare la passione di Cristo è una missione che i nostri Fratelli anziani possono realizzare in modo molto efficace. Saper unire le sofferenze dei limiti che vengono con gli anni, o della malattia con i suoi acciacchi e malesseri, o veder diminuire le possibili attività, è un modo di partecipare alla passione salvatrice di Cristo e di unirsi spiritualmente a tutti quelli che attivamente, a partire dal carisma lasalliano, offrono giorno dopo giorno la propria vita in favore dei bambini e dei giovani. Anche quando molte volte sulle nostre labbra affiorano le parole del Salmo 22: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*, sappiamo che Lui le ha pronunciate per primo. Come ci dice Dorothy Sayers: *E' per qualche ragione che Dio ha deciso di fare l'uomo così com'è, limitato e sofferente, soggetto al dolore e alla morte, se ha avuto l'onestà e il coraggio di prendere la sua stessa medicina. Quale che sia il gioco a cui Lui sta giocando, con la sua creazione, rispetta le regole e gioca pulito.*

Come noi ne facciamo personalmente esperienza, nessuno è immune alla sofferenza. In alcuni giovani Fratelli, può manifestarsi nell'esperienza del dubbio: vale la pena continuare? Ha senso la vita? Per i Fratelli più adulti può rivelarsi nella frustrazione di un lavoro o in una missione che sembra non raggiungere il suo obiettivo. Anche questa può essere una partecipazione alla passione di Gesù. Lo scrittore inglese Edward Shillito, davanti alla tragedia della Prima guerra mondiale, ci parla di un'esperienza simile in cui incontrò la sorgente della pace: *Le nostre ferite fanno male: dove troveremo il balsamo? Signore Gesù, per le tue piaghe chiediamo misericordia. Se ti avvicini a noi e trovi le porte chiuse, non devi far altro che mostrare le mani e il costato. Oggi sappiamo cosa sono le ferite, non temere; mostraci le tue piaghe, conosciamo la parola d'ordine ... solo le ferite di Dio possono parlare alle nostre ferite e curarle, e non esiste alcun Dio che abbia ferite, nessuno oltre Te. Mostraci le ferite, conosciamo la parola d'ordine...*

Ma la Passione e Morte non sono l'ultima parola. Gesù è risorto. Questa realtà centrale della nostra fede ci permette di riscattare la speranza e

l'utopia di un mondo migliore, di una Chiesa più evangelica, di un Istituto aperto al soffio dello Spirito, di una missione lasalliana capace di muovere il cuore dei giovani. Perciò possiamo scommettere sul progetto di Gesù. *Gesù insegnò una mistica degli occhi aperti, una mistica dell'assoluto dovere di assumere la sofferenza degli altri... L'autorità di Dio si manifesta nell'autorità di chi soffre, in primo luogo di chi soffre innocentemente e ingiustamente, quell'autorità in cui Gesù, nella parabola del giudizio finale, ha messo l'intera storia dell'umanità: Signore quando ti abbiamo visto sofferente? (Mt 25)... In questa mistica della compassione si verifica drammaticamente l'incontro con la Passione di Cristo. Qui ha luogo la sequela, la sequela del Cristo sofferente; o, al contrario, non avrà luogo (J. B. Metz).*

- **Seguendo la sua metodologia evangelica: lo sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10)**

Leggendo il secondo punto della Meditazione 196, il modo come il Fondatore ci invita a leggere il Vangelo a partire dall'esempio di Gesù, ha fortemente attirato la mia intenzione. Chiamati a essere suoi *collaboratori*, dobbiamo seguire la sua metodologia. Il Fondatore ci dice che dobbiamo ricorrere al *metodo e i mezzi di cui si è servito per portare i suoi discepoli alla pratica delle verità evangeliche* (MTR. 196,2).

E per questo ci propone quattro maniere concrete. La prima è quello che oggi chiameremmo, con le parole di Metz, *ricordi pericolosi*, o se vogliamo, l'aspetto contro-culturale contenuto in molte verità evangeliche... Per esempio le beatitudini che, prese sul serio, possono sembrarci un'autentica pazzia e che contraddicono ciò che la società consumista di oggi ci presenta come desiderabile. La seconda è quella delle due vie: la via del peccato che ci conduce alla morte e quella delle virtù che ci apre il cammino a Dio; virtù, ci dice il Fondatore, come la mitezza e l'umiltà, che vediamo incarnate in Gesù. La terza ci conduce

verso una giustizia che non può accontentarsi delle apparenze esterne, come quella degli scribi e dei farisei, ma che deve nascere dal più profondo del nostro essere. Infine, facendo risuonare le beatitudini, il Vangelo ci mette in guardia e ci avverte dove non bisogna mettere il cuore.

Questa lettura didattica del Vangelo che ci propone il nostro Fondatore ci fa ricordare il ruolo centrale che la Scrittura deve avere nella nostra vita di Fratelli, particolarmente il Vangelo, che secondo le parole del Fondatore, deve essere la nostra prima Regola. Quest'anno abbiamo celebrato il Sinodo sulla Parola di Dio: un invito a recuperare questa mediazione fondamentale della nostra ricerca di Dio e dell'ascolto della sua Volontà.

E la volontà, il disegno ultimo, l'intenzione motivante di Gesù fu sempre, come ce lo ricorda il Fondatore, *che tutti abbiano vita e l'abbiano in abbondanza* (Gv 10,10), perché è Volontà del Padre che nessuno si perda (Mt 18,14). Parole che ci fanno ricordare gli echi lontani del libro della Sapienza: *Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita* (Sap 11,23ss).

Seguire la metodologia evangelica di Gesù significa avere, come Lui, un'immensa capacità di osservare i più piccoli segni di vita che incontriamo sul nostro cammino. Gesù davanti a un atto di virtù, anche minimo, si entusiasma e sente la necessità quasi esplosiva di esprimere la sua ammirazione, come ci dice il gesuita italiano Giovanni Blandino. Così davanti alla fede umile della cananea: *Donna, davvero grande è la tua fede!* (Mt 15,28); davanti al centurione romano, ammirato, dice alla gente: *Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!* (Lc 7,9); non nasconde la sua ammirazione nemmeno per la peccatrice in

casa di Simeone: *Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato* (Lc 7,47) e non passa inavvertita la vedova che getta la sua elemosina nel tempio: *In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri* (Mc 12,43); e nel mezzo dell'agonia, offre speranza al ladrone pentito: *oggi sarai con me nel paradiso* (Lc 23,43). E questo non tanto per il valore morale di tali atteggiamenti, ma, soprattutto, per l'immenso amore che Lui ha per ogni persona.

Davanti a questa meravigliosa realtà, quanto sono vere le parole dei Vescovi latinoamericani nella loro recente Assemblea di Aparecida: *La storia dell'umanità, che Dio non abbandona mai, si sviluppa sotto il suo sguardo di compassione. Dio ha tanto amato il nostro mondo che ci ha dato suo Figlio. Lui annuncia la buona notizia del Regno ai poveri e ai peccatori. Per questo, noi, come discepoli di Gesù e missionari, vogliamo e dobbiamo proclamare il Vangelo che è Cristo stesso. Annunciamo ai nostri popoli che Dio ci ama, che la sua esistenza non è una minaccia per l'uomo, che è vicino con il potere salvatore e liberatore del suo Regno, che ci accompagna nella tribolazione, che alimenta incessantemente la nostra speranza in mezzo a tutte le prove. Noi cristiani siamo portatori di buone notizie per l'umanità e non profeti di sventura* (n° 29). Fratelli, la domanda obbligata che potremmo farci è la seguente: con chi ci identifichiamo nel nostro ministero, siamo per i giovani portatori di buone notizie o profeti di sventura?

La metodologia evangelica di Gesù ci deve anche portare a non separare mai Parola e Vita. E di questo abbiamo un meraviglioso esempio nella vita e nella spiritualità del nostro Fondatore che seppe sempre illuminare con la Parola la realtà storica, che anche per lui era luogo teologico dove Dio gli si manifestava. Potremmo dire che Parola e Vita sono le due coordinate lasalliane della nostra ricerca di Dio, del suo piano salvifico e del nostro carisma. Perciò il nostro ultimo Capitolo Generale ci richiama con forza a un incontro quotidiano con il Pane e la Parola, chiarendo che la Parola di Dio *non rimane chiusa nella Scrittura,*

ma è libera e attiva nella vita dei popoli e delle persone. La nostra preghiera quotidiana dovrà, quindi, svilupparsi come un esercizio di lettura orante della Parola di Dio; un tipo di lettura che ci faccia scoprire, da un lato, la relazione religiosa che c'è tra la storia e la situazione economica e sociale dei nostri popoli, incarnata nella vita semplice delle persone con cui viviamo e, dall'altro, le storie della Bibbia (cfr. MTR 193, 194, 198). Si tratta di trovare la relazione tra queste due dimensioni e la nostra vita di consacrati, associati per cercare insieme la gloria di Dio nel ministero educativo ed evangelizzatore. Così, la Scrittura sarà, in modo rinnovato, la nostra prima e principale regola (cfr. Regola 6) (Circolare 455, pp. 12-13).

In termini simili si esprime l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo sulla Parola di Dio: *La Parola di Dio va letta negli eventi e nei segni dei tempi con i quali Dio si manifesta nella storia. Recita il Concilio Vaticano II: «Per svolgere questo compito [di servire il mondo] è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto» (GS 4). Essa quindi, immersa nelle vicende umane, deve «cercare di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS 11). In questo modo, svolgendo attraverso tutti i suoi membri il suo ruolo profetico, potrà aiutare l'umanità ad incontrare nella storia la strada che la scosta dalla morte e la porta alla vita (IL 58).*

Padre Cantalamessa, in una delle sue prediche del Venerdì Santo, in cui la sua voce rimpiazza quella del Papa che in questo giorno non predica, diceva, citando Platone, che *per gli anziani sono maestri i filosofi, mentre per i giovani lo sono i poeti*; e aggiungeva che nell'attualità non sono più i poeti, ma i cantautori, non la poesia, ma la musica. Sono d'accordo con

lui e mi sembra che le parole di un cantautore del Guatemala, Ricardo Arjona, residente in Messico, sono molto pertinenti in relazione al Dio di Gesù dei Vangeli e mi hanno sempre impressionato:

*Ieri Gesù ha accordato la mia chitarra
e ha risvegliato i miei sensi: mi ha ispirato.
Con carta e matita in mano appunto la canzone
e mi sono rifiutato di scrivere.
Perché parlare e scrivere su Gesù significa ridondare,
sarebbe meglio agire;
poi qualcosa mi ha detto che l'unica forma per non ridondare
è dire la verità.
Dire che Gesù è azione e movimento
non cinque lettere che formano un nome.
Dire che a Gesù piace che agiamo e non che parliamo,
dire che Gesù è **verbo** e non **sostantivo**.*

Questa sottolineatura mi ha portato a cercare alcuni verbi che si ripetono nel Vangelo in relazione con la persona e la missione di Gesù e ho fatto una lista, certamente incompleta e soggettiva, ma che ci dà un'idea su verso dove dobbiamo orientare la nostra vita di Fratelli e la nostra azione evangelizzatrice: *chiamare, vedere, commuoversi, amare, servire, perdonare, insegnare, credere, confidare, pregare, addossarsi, accogliere, perdere, rischiare, rinunciare, dare, animare, curare, pulire, aprire, toccare, morire, risorgere...* Ognuno di questi verbi è un programma di vita. Credo che coniugarli nella vita ci deve portare a essere **memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli** (V.C. 22).

- **Intercedendo per i nostri discepoli e per tutti coloro che il Signore ci affida: Padre... prego per loro... per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi (Gv 17,9)**

Nella spiritualità odierna, spesso, si tende a giudicare in modo negativo la preghiera di intercessione probabilmente perché nel passato se ne abusò. Eppure è una preghiera autenticamente evangelica e la sua più bella espressione è la preghiera sacerdotale di Gesù che troviamo nel Vangelo di Giovanni. Lì Gesù affida al Padre non solo i suoi discepoli, ma anche tutti quelli che, grazie a loro, lungo la storia crederanno in Lui (cfr. Gv 17,1-25).

Credo che questo giustifichi pienamente questo tipo di preghiera che, d'altra parte, è quanto ci propone il Fondatore nella Meditazione 196, in cui, dopo averci detto che quando ci scontriamo nelle difficoltà dell'educazione dei nostri discepoli, dobbiamo ricorrere immediatamente a Dio per chiedergli il suo Spirito, per mezzo di Gesù Cristo Buon Pastore; aggiunge: *Pregate molto se volete riuscire nel vostro ministero; esponete continuamente a Gesù Cristo le necessità dei vostri discepoli, soprattutto le difficoltà che incontrate nel guidarli. E Gesù Cristo vedendo che nel vostro ministero lo considerate come onnipotente e voi come uno strumento che non deve agire se non in dipendenza da lui, non mancherà di accordarvi ciò che gli chiedete* (MTR 196,1).

La preghiera di intercessione è eminentemente apostolica. Il Padre che nella preghiera ci dice: vieni e fai l'esperienza del mio amore gratuito, nella stessa preghiera ci dice: vai e condividi questo amore coi tuoi fratelli e sorelle, soprattutto con quelli meno amati. È una preghiera che, come il Padre Nostro, si muove tra il Padre e il Regno attraverso la mediazione di Gesù e con la forza del suo Spirito. In questo senso, il Catechismo della Chiesa Cattolica dice molto bene: *La domanda cristiana è imperniata sul desiderio e sulla ricerca del Regno che viene, conformemente all'insegnamento di Gesù (cfr. Mt 6,10; Mt 6,33; Lc 11,2.13). Nelle domande esiste una gerarchia: prima di tutto si chiede il Regno, poi ciò che è necessario per accoglierlo e per cooperare al suo avvento. Tale cooperazione alla missione di Cristo e dello Spirito Santo, che ora è quella della Chiesa, è l'oggetto della preghiera della comunità apostolica*

(cfr. At 6,6; At 13,3). È la preghiera di Paolo, l'Apostolo per eccellenza, che ci manifesta come la sollecitudine divina per tutte le Chiese debba animare la preghiera cristiana (cfr. Rm 10,1; Ef 1,16-23; Fil 1,9-11; Col 1,3-6; Col 4,3-4; Col 1,12). Mediante la preghiera ogni battezzato opera per l'avvento del Regno (CCC 2632).

Lavorare per il Regno ci mette in pieno nella storia degli uomini. Non si tratta di un'evasione, né di una fuga, ma di un impegno. La relazione con Dio ci spinge a donarci totalmente agli altri. Il Signore non ci trattiene, ci invia. Per questo: *Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini* (Spe Salvi 33).

Se la preghiera di intercessione si muove *tra il Padre e il Regno* e tra il *vieni* e il *va'*, essa si situa anche tra *l'assoluto di Dio* e i *limiti della creatura*. È l'affermazione di questo assoluto e il riconoscimento del nostro essere ricevuto e dipendente. Ma questo assoluto di Dio, invece di intimidirci, ci dà la capacità di offrirci. Non si tratta del Dio dei filosofi e dei saggi, ma del Dio rivelato da Gesù. Come ci dice Maurice Zundel: *Questo è ciò che Gesù apporta: una nuova visione di Dio, di quel Dio trinitario, di quel Dio la cui vita è un'eterna comunione di amore, di quel Dio che è Dio perché non ha nulla, di quel Dio fragile e minacciato, di quel Dio disarmato che ci aspetta nel fondo di noi stessi... Gesù può, senza ingannarsi per non conoscere la nostra debolezza, chiamarci a una grandezza infinita, ma al modo di Dio: facendoci uscire da noi stessi, impedendoci di essere il centro dei nostri sguardi, orientandoci verso il tesoro che sta dentro di noi, rendendo un culto, nella vita degli altri, a questa presenza infinita che li consacra e che gli dà una dignità inviolabile.*

Il cardinal Martini, la cui presenza è stata così significativa nel nostro ultimo Capitolo Generale, in una conferenza data il 3 gennaio 2008 alla Hebrew University di Gerusalemme, ci parla della sua esperienza

personale di preghiera di intercessione, in questo momento della sua vita, ormai ritirato dall'attività; ci confessa che oggi la sua principale priorità è pregare incessantemente per i fratelli e le sorelle di Milano che servì come Vescovo, ma anche per le persone con cui vive e per tutto il mondo. E il motivo che ci dà è che il comandamento di amare il prossimo come se stessi non dobbiamo viverlo solo nell'azione, ma anche nella preghiera. Credo che ciò può ispirare tutti, ma in modo speciale i nostri Fratelli anziani, già ritirati dall'attività apostolica, a continuare la loro missione in un'altra maniera non meno efficace e necessaria. Con profonda umiltà afferma: *Naturalmente so bene che la mia preghiera è molto povera, pigra, spesso piena di distrazioni. Ma non di meno la considero come un piccolo rigagnolo, che fluisce dentro il grande fiume che è l'intercessione della Chiesa e delle persone buone di tutta l'umanità. Questo grande fiume di intercessione fluisce e si immerge, per me come cristiano, nel grande oceano dell'intercessione di Cristo, che «vive sempre per intercedere» a nostro favore (cf. Eb 7,25; Rom 8,34). Così la mia piccola intercessione è parte di un grande oceano di preghiera in cui il mondo viene immerso e purificato.*

2. In comunità di Fratelli consacrati dal Dio Trinità: Siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri (Rm 12,5).

Cercare la gloria di Dio, procurare la gloria della Trinità come obiettivo finale della nostra vita di Fratelli, è un'idea ricorrente nelle Meditazioni del Fondatore. Utilizzando la "ricerca" di Word ho trovato che l'idea si ripete 17 volte. L'intestazione della nostra formula dei voti, ereditata dalle origini della nostra fondazione, non è fortuita: in molti di questi testi troviamo un'eco familiare dello stesso. Per il Fondatore era chiaro che, consacrati in comunità da e per il Dio Trinità, dobbiamo procurare la sua gloria attraverso la nostra associazione per il servizio educativo ed evangelizzatore dei giovani poveri e, a partire da loro, di tutti i giovani. Così ci dice: *La vostra professione vi impegna a insegnare ai fanciulli la scienza della salvezza e vi obbliga a farlo con un completo disinteresse. Vi*

comportate davvero così, con il solo scopo cioè di procurare la gloria di Dio e la salvezza del prossimo? Promettete a Dio che, d'ora in poi, questa sarà la vostra sola intenzione (MF 108,2). E nella *Raccolta* ci dice, commentando la virtù della fede, che la nostra prima preoccupazione sia quella di essere sempre pronti a *sacrificare onore, salute e persino la vita per la gloria e gli interessi di Dio* (R 15,1,2). Sappiamo bene che la gloria e gli interessi di Dio consistono in che *tutti abbiano vita e che nessuno si perda*. Sarebbe interessante chiederci quali sono gli interessi prioritari delle nostre comunità e se rispondono a questo ideale evangelico che ci presenta il Fondatore. È per noi una realtà, come chiede il Fondatore, che non dobbiamo vivere in comunità se non *per portarci gli uni gli altri a Dio?* (MF 113,2).

Siamo chiamati non solo personalmente, ma comunitariamente, a partecipare della morte di Gesù, a seguire la sua metodologia evangelica, a intercedere per i nostri discepoli e per tutti quelli che in un momento o nell'altro della vita, sono stati o sono presenti nel nostro itinerario, senza dimenticare le necessità del mondo. E per questo nelle due meditazioni che sviluppiamo, incontriamo tre mezzi privilegiati.

- **In sinergia condivisa nel cuore di Cristo: *Io sono la vite, voi i tralci* (Gv 15,5)**

Come possiamo portarci gli uni gli altri a Dio? Nella stessa Meditazione 113, il Fondatore che dice che per riuscirci dobbiamo *essere uniti in Dio e avere uno stesso cuore e uno stesso spirito* (MF 113,2). È quanto ci propone invitandoci nella Meditazione 195 a essere uniti a Gesù nel nostro ministero, affinché sia efficace; uniti a Dio in comunità per testimoniare la centralità dell'amore nelle nostre vite.

Nella Spiegazione del Metodo di Orazione, il Fondatore cita il testo evangelico della vite e dei tralci parlando della presenza di Dio in mezzo ai Fratelli e, dopo aver chiesto la grazia di un'intima unione di spirito e cuore tra essi, finisce chiedendo a Gesù, come gli apostoli nel Cenacolo,

che invii su di loro il suo Spirito perché siano condotti da Lui e partecipino del suo zelo nell'istruzione dei giovani affidati al loro ministero. Amore a Dio, amore tra i Fratelli, amore ai giovani. Prima di tutto, ciò che ci riguarda è amare.

Padre Radcliffe in un bel saggio sull'Eucarestia e la Vita Religiosa, cita il benedettino irlandese Mark Patrick Hederman che ha scritto: *l'amore è l'unico impeto sufficientemente straripante da forzarci ad abbandonare il confortevole rifugio della nostra ben armata individualità, spogliarci dell'impenetrabile guscio di autosufficienza e gattonare nudi verso la zona di pericolo che sta al di là, il crogiolo dove l'individualità è purificata per diventare persona. E commenta: Solamente l'amore rompe la nostra durezza di cuore e ci dà cuori di carne.*

San Paolo ci aveva detto che l'importante è la fede attiva nella pratica dell'amore (Gal 5,6). Siamo chiamati a vivere una fede configurata dall'amore e un amore configurato dalla fede. Il fatto è che Gesù *rovesciò le relazioni tra Dio e l'uomo così com'erano state pensate dalla tradizione religiosa... La grande rivoluzione di Gesù sta nell'aver aperto agli uomini un'altra via di accesso a Dio diversa dal sacro: la via profana della relazione al prossimo* (J. Moingt, *L'homme qui venait de Dieu*).

La Trinità, di cui dobbiamo riprodurre le relazioni e l'unione giorno per giorno nella nostra comunità, è prima di tutto un mistero di amore. Dio Padre, *Abbà*, è la rivelazione fondamentale di Gesù, il centro del suo messaggio. Il Padre che si rivela come tenerezza e misericordia. Dio Figlio, Gesù, l'amore fatto carne, che non si stanca di ripeterci che ci dobbiamo amare vicendevolmente e che offre la sua vita per noi. Dio Spirito, Amore, che unifica il nostro essere e ci apre incondizionatamente agli altri. L'essenziale del Vangelo si riduce all'amore. Ed è evidente la risposta di Gesù quando gli domandano qual è la cosa più importante. Perciò possiamo fare nostro il desiderio veemente del Fondatore, quando ci dice: *Sollecitate, dunque il Dio dei*

cuori che, del vostro e di quello dei vostri Fratelli, ne faccia uno solo in quello di Gesù (MD 39,3).

Fratelli, quando in comunità abbiamo sperimentato l'amore dei nostri Fratelli e abbiamo cercato di corrispondere, probabilmente abbiamo vissuto in quei momenti una presenza molto speciale del Signore che accompagna il nostro camminare. È un'esperienza che non dovremmo mai smettere di rivivere, nonostante le difficoltà che possiamo incontrare. Perché se una volta c'è stato il fuoco, la fiamma può sempre rinascere. In questo senso possiamo interpretare il pensiero di Albert Camus: *Non essere amati è una disgrazia; non saper amare, una tragedia. Quando si è avuta per una volta la fortuna di amare intensamente, si impiega la propria vita nel cercare di nuovo quell'ardore e quella luce.*

- **Inquietudini comunitarie: Non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerii! (Mt 10,31)**

L'uomo è un essere interrogativo o, piuttosto, una domanda permanente. Come diceva con molta profondità Padre Arrupe, la cui figura cresce negli anni: *La grandezza dell'uomo è radicata nell'incapacità di fissare limiti alla sua propria indole interrogativa, essendo, lui stesso, la domanda e colui che la pone... Non esiste nessuna esperienza di Dio che soddisfi interamente la nostra condizione di esseri che, inquieti, insoddisfatti con la realtà che ci configura, pongono la domanda. Non c'è motivo per nascondere con angoscia che la nostra esperienza di Dio è interrogativa, aperta e problematica... L'importante è saper fare di quelle personalissime reazioni, nate dal più profondo di noi stessi, un'autentica esperienza di Dio fatta di interrogativi e silenzi, interrogativi che non giudicano, ma chiedono con umiltà, e silenzi che attendono (Pedro Arrupe SJ).*

Queste domande inerenti alla nostra natura e fonti di ricerche, creatività e progresso, non si limitano all'ambito personale. Oggi a

livello comunitario ci poniamo seri interrogativi e più di qualche dubbio. Mark Taylor, commentando il pensiero del filosofo Jacques Derrida, ci dice: *Le grandi tradizioni religiose sono profondamente perturbanti perché mettono in crisi la certezza e la sicurezza. Una fede non attenuata dal dubbio può diventare moralmente pericolosa. Fortunatamente, lui ci insegna anche che il contrario della fede cieca non è il non credere, ma un modo differente di credere che riguarda l'incertezza e ci permette di rispettare gli altri, quelli che non capiamo.*

Ho l'impressione che le domande che oggi ci facciamo, in generale, hanno a che vedere più con l'interiore - la nostra vita e il desiderio di sopravvivere - che con l'esteriore - la nostra missione e il nostro impegno per rispondere alle necessità dei giovani e del mondo. Credo che valga la pena analizzare quali sono i nostri interrogativi comunitari. Il primo tipo di interrogativi tende a paralizzarci, mentre il secondo ad agire, ad offrirci, a dare la vita gratuitamente.

Mons. Amadée Grab, OSB, Presidente della Conferenza Episcopale Europea, diceva nel Simposio della vita consacrata (Roma, settembre 2005): *Da anni ci chiediamo: perché diminuisce il numero delle vocazioni alla vita consacrata nei differenti paesi europei? Qual è la causa di tante diserzioni? Come affrontare il fenomeno dell'invecchiamento nelle nostre comunità? Come sopportare il peso di un lavoro pastorale che sempre ci sopravanza? Come salvare la dimensione contemplativa? Perché tanta stanchezza? Come ristrutturare e ridimensionare le opere? Che fare con gli edifici già obsoleti? Come aggruppare ordini religiosi incapaci di autogestirsi? Come aspettare vocazioni alla vita consacrata da famiglie senza figli o, addirittura, monoparentali? Come inventare una nuova pastorale vocazionale e presentare questa vocazione in modo attraente? È normale che un ordine religioso, conclusa la sua missione, sparisca? Ha futuro la vita consacrata? Queste domande sono tanto legittime come importanti, ma non costituiscono l'unica prospettiva. Anzi, restare fermi esclusivamente su queste domande ci fa correre il rischio di chiuderci su noi*

stessi fino ad affondare (CIVCSVA, *Perfectae Caritatis, 40 anni*). In una delle Assemblee dell'USG (Unione Superiori Generali), Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, ci diceva qualcosa di simile.

Penso particolarmente ai nostri Fratelli giovani e mi chiedo: come apriamo a loro gli orizzonti per trovare il senso della propria vita? Come ravviviamo il fuoco interiore che li anima nel loro impegno in favore della giustizia e nel servizio dei poveri? Come saziare la sete che li tormenta nella ricerca spirituale? Come li aiutiamo, e con quale autorità morale, a disinstallarsi nel caso in cui i loro interessi si riducono alla ricerca di valori fugaci e a una felicità a basso costo?

Le nostre domande devono essere dirette preferibilmente alla missione, devono focalizzarsi sul servizio, sull'offerta creativa di se stessi, sull'apertura alle necessità del mondo e della Chiesa, sull'ingegnosità e la disponibilità a unire le forze con altri religiosi o laici per portare avanti progetti comuni in favore dei giovani, dei poveri, in difesa dei diritti dei bambini e della giustizia; e ancora, sul nostro sforzo nel collaborare con tutte le persone di buona volontà per risolvere i grandi problemi che oggi sfiancano molti nostri contemporanei, come l'emigrazione, la fame, la mancanza di affetto, le nuove e le antiche povertà; sul dialogo della vita con le altre religioni per assicurare la pace e difendere i valori che danno senso all'esistenza umana. E questo, non significa fondamentalmente cercare *il Regno di Dio e la sua giustizia*, sapendo che tutto il resto ci verrà dato in *sovrappiù*? Non stiamo, forse, troppo spesso, focalizzando le nostre domande su questo sovrappiù dimenticando l'essenziale che è collaborare nella costruzione del Regno?

La prima cosa non è sapere se sopravviveremo, ma se stiamo contribuendo alla creazione di un mondo più umano, a partire dai valori evangelici. L'importante è accendere il dinamismo del nostro carisma di fondazione sapendo correre rischi e guardando avanti. E ciò che conta di più non è sapere se avremo futuro, ma che il nostro

presente abbia senso, che la nostra vita valga la pena, che molti, grazie a noi, scoprano il volto del Padre e la sua tenerezza materna, che il Vangelo sia predicato ai poveri e che i giovani trovino in noi l'appoggio di cui hanno bisogno. Non c'è altra finalità in quello che il Fondatore ci propone nella Meditazione 196 quando, nel ricordarci che la nostra missione è dare vita e darla con abbondanza, aggiunge: *A questo dovete mirare insegnando ai vostri alunni: fare in modo che vivano cristianamente, perciò le vostre parole devono essere per essi spirito e vita* (MTR 196,3).

- **Sintonizzandoci con la realtà odierna: *Vide molta folla e si commosse per loro...e si mise a insegnare loro molte cose* (Mc 6,34)**

Il peggio che possa succedere a noi credenti è vivere come se Dio non possa mai sorprenderci (R. Williams, Arcivescovo di Canterbury). Perciò è importante che sintonizziamo insieme la realtà di oggi e che siamo aperti al soffio dello Spirito, di quello Spirito che, come ci ricorda il Fondatore nella Meditazione 195, *illumina ogni uomo, che viene nel mondo* e ci rende strumenti docili in favore dei nostri discepoli, per *portarli ad amare e a praticare il bene* che siamo chiamati a insegnargli. Portarli ad amare in un mondo segnato, molte volte, dalla negazione di amore e dall'indifferenza e in cui spesso dobbiamo avere un ruolo sostitutivo di un focolare che non c'è più o che è ridotto a pezzi.

Certamente il mondo d'oggi ci presenta seri problemi. Ci è toccato vivere in un momento difficile della storia umana, ma è anche un momento affascinante in cui stiamo aprendo nuovi cammini e sappiamo che il Signore, nonostante sembri che dorma, ci accompagna nella barca. Malgrado tutto, dobbiamo essere convinti, come ci dice Sheila Cassidy, che *l'odio, sebbene ascenda come fiamma avvolgente ad ogni nuova oppressione, muore presto. Affonda tanto rapidamente come lo abbiamo visto sorgere, mentre la piccola e costante luce dell'amore continua*

ad ardere inalterabile. Sebbene l'amore sia debole e l'odio intenso, tuttavia, l'odio è breve e l'amore senza fine.

L'atteggiamento di Gesù è programmatico: vedere la realtà, commuoversi e agire. Credo che questo sia parte della metodologia evangelica che dobbiamo seguire. Come ci dice il Fondatore nella meditazione 196, citando San Giovanni: *Gesù Cristo parlando ai suoi apostoli disse che gli aveva dato l'esempio, affinché facessero come lui stesso aveva fatto* (MTR 196,2).

- *Vedere la realtà*, significa stare al passo con quello che succede nel nostro mondo, leggere i giornali e vedere o ascoltare i notiziari, non per mera curiosità, ma per scoprire il passaggio di Dio nella nostra storia. E non in maniera teorica o lontana; dobbiamo toccare la realtà e fare in modo che anche i giovani che educiamo la tocchino. Senza esperienze concrete, le più grandi verità diventano fumo.
- *Commuoversi* significa appropriarci del dolore dei nostri simili come, per esempio, di quelle centinaia di migranti che negli ultimi mesi sono morti affogati nel Mediterraneo, mentre cercavano un destino più degno per loro e le loro famiglie. Commuoversi significa “soffrire con”, essere sensibili a ogni forma di ingiustizia, di povertà e di sofferenza. Commuoversi è avere il cuore ferito quando vediamo che ci sono tanti bambini e giovani che vivono situazioni assurde e disumane. Gesù non ebbe paura nel manifestare una compassione viscerale di fronte alla moltitudine che vagava come pecore senza pastore (Mc 6,34), davanti alla vedova di Nain (Lc 7,13), davanti al suo amico Lazzaro, commosso fino alle lacrime (Gv 11,35).
- *Agire* è l'ultimo passo e il più importante: senza di esso, il vedere e il commuoversi si riducono a buone intenzioni e “sentimentalismi”. Si tratta di affrontare le conseguenze

ultime essendo come Gesù, un uomo-per-gli-altri, e uscendo da noi stessi e dai nostri interessi personali. Qui dobbiamo situare la gratuità che tanto significato ha, nella spiritualità e nella pedagogia lasalliana. Come ci dice Benedetto XVI, *il rapporto con Dio si stabilisce attraverso la comunione con Gesù – da soli e con le sole nostre possibilità non ci arriviamo. La relazione con Gesù, però, è una relazione con Colui che ha dato se stesso in riscatto per tutti noi (cfr 1 Tm 2,6). L'essere in comunione con Gesù Cristo ci coinvolge nel suo essere « per tutti », ne fa il nostro modo di essere. Egli ci impegna per gli altri, ma solo nella comunione con Lui diventa possibile esserci veramente per gli altri, per l'insieme (Spe Salvi, 28).*

3. Icone lasalliane: Il regno di Dio è in mezzo a voi! (Lc 17,21)

Una delle maggiori ricchezze della nostra spiritualità lasalliana, ereditata dal nostro Fondatore, che l'ha vissuta come una forza eccezionale, è l'invito che ci rivolge a scoprire Dio nella realtà: quel Dio dai mille volti che sempre ci sorprende. L'espressione “*con gli occhi aperti e il cuore appassionato*”, coniata dal nostro ultimo Capitolo Generale, in realtà non è niente di nuovo per noi, è una maniera suggestiva di sintetizzare una tradizione secolare che ci caratterizza.

- **Africa**

Quest'anno ho avuto la grazia di visitare il continente africano e di scoprire meglio alcuni di quei volti divini che oggi ci interpellano: il Dio dei poveri, il Dio della festa, il Dio dei bambini, il Dio dei semplici, il Dio del canto e del sorriso.

Come ho detto ai Fratelli africani, visitare il loro continente è sempre stato per me, in questi anni, un invito a tornare all'essenziale. Ci sono

tante cose che tendono a distrarci, dissiparci, disperderci... Quando si è testimoni della lotta per la vita, per il minimo necessario, per la dignità umana, molte delle nostre costruzioni intellettuali e delle nostre necessità rafforzate dal consumismo, tendono a cadere. Per questo sono convinto che l’Africa è per noi un’icona molto speciale in cui il Regno dei cieli è certamente presente con la potenzialità del granello di senapa, nonostante le apparenze sembrino nascondere.

Il musicista inglese Peter Gabriel diceva che *se il mondo potesse avere un padre, l’uomo che sceglieremmo sarebbe Nelson Mandela*. Tutto un simbolo e un canto all’amore, alla dignità umana, alla giustizia e al perdono. L’Istituto in Africa, attraverso l’educazione umana e cristiana, sta prestando un servizio enorme allo sviluppo del continente e - magari! - dalle nostre aule potessero uscire uomini e donne con gli ideali e la forza di Mandela. Tornato a Roma, dopo ognuna delle tre visite, pensavo che sarebbe una perdita irreparabile se non sfruttassimo al massimo questa fortuna che abbiamo tra le mani. Perché la realtà ci chiede di agire, l’Africa deve essere per l’Istituto una priorità e assicurare il suo futuro una sfida permanente che sta soprattutto nelle mani dei nostri Fratelli, associati e collaboratori africani, ai quali dobbiamo dare la parola, più che parlare per loro.

Nell’anno 2009 si celebrerà la Seconda Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi, il cui titolo programmatico è: *La Chiesa in Africa a servizio della Riconciliazione, della Giustizia e della Pace*. Nei *Lineamenta* preparatori di questa Assemblea ci vengono presentati i gravi problemi e le molte speranze che suscita la realtà africana. In una parte si dice: *Nella maggior parte dei paesi africani, nonostante i progressi realizzati in questi ultimi anni, il tasso di alfabetizzazione resta tra i più bassi al mondo. In numerosi paesi, il sistema educativo si degrada continuamente, il sistema sanitario è alla rovina e l’assistenza sociale quasi inesistente. In tali situazioni di disordine, le persone più minacciate sono sempre quelle più deboli. Allo stesso modo, dal punto di vista demografico,*

non bisogna restare inattivi, non appena si prende coscienza del rischio di squilibrio tra una popolazione con una crescita annuale a livello di record mondiale e risorse stagnanti, se non in regresso.

Le immense risorse dell'Africa contrastano con lo stato di miseria dei poveri del continente e ciò diventa sempre più scandaloso alla vista dell'ammasso di ricchezze accumulate nelle mani di pochi privilegiati (15). D'altra parte sappiamo che per disgrazia, i due fenomeni che ho segnalato anteriormente, l'emigrazione e la crisi alimentare, sono specialmente presenti in molti paesi di questo continente.

Ma si devono discernere i segni di speranza per la rinascita di un cristianesimo fecondo e dinamico e per l'avvento di società nuove: il notevole aumento in Africa del numero dei cattolici, dei sacerdoti, delle persone consacrate; il numero crescente dei missionari africani nel continente e al di fuori di esso e la creazione di una piattaforma continentale di consultazione per loro; la vitalità delle liturgie africane e delle comunità ecclesiali; la creazione e la ristrutturazione delle diocesi e dei territori ecclesiastici; il crescente ruolo della Chiesa nella promozione dello sviluppo del continente, in particolare nel campo dell'istruzione e della salute, nella lotta per la creazione di stati di diritto in tutto il continente africano; infine, al di là delle debolezze, la Chiesa continua a godere di una grande credibilità presso le popolazioni africane (6). Il fatto è che dal 1978 al 2004, il numero dei cattolici africani è passato da 55 milioni a 149 milioni, secondo i dati dell'Annuario Pontificio.

Anche per quanto riguarda il nostro Istituto, ci sono sfide e speranze. A ogni Distretto, Sotto distretto e Delegazione che attualmente abbiamo nella Regione, è stata inviata una lettera, dopo la visita, indicando le une e le altre, e abbiamo concluso la visita con l'Incontro di tutto il Consiglio Generale con i Visitatori della Relaf, in cui abbiamo potuto sintetizzare queste speranze e queste sfide. Qui è sufficiente indicare i segni di vita e le esperienze che più mi hanno colpito e in cui riconosco

il passaggio di Dio e mi fanno scoprire, nel Gesù che guarda le moltitudini, si commuove per loro e moltiplica i pani e i pesci per alimentarli, la migliore icona dell'Africa odierna. Ancora vedere, avere compassione e agire.

- **Fratelli Giovani**

Senza pretendere di abbracciare tutta la realtà, penso ai Fratelli giovani e allo sforzo, che deve essere prioritario, di offrirgli una formazione di qualità. Mi hanno colpito la loro capacità, le loro preoccupazioni educative, le responsabilità che si assumono, il loro desiderio di servire, il loro coraggio nelle esperienze apostoliche, particolarmente nella catechesi. Le Case di formazione che esistono a livello regionale o provinciale, frutto dello sforzo degli ultimi anni, rappresentano per noi una grande speranza e una priorità. Ma vorrei ricordare specialmente quanto ho vissuto in uno dei noviziati dove i novizi, in un ambiente di profonda spiritualità e silenzio contemplativo, dedicano mezz'ora all'inizio della loro giornata alla preghiera mentale che si riflette, poi, nella loro gioia celebrativa, nella loro fraternità sentita, nella serietà dei loro studi e, appena usciti dalla cappella, in un fraterno saluto a ogni Fratello. Sicuramente il senso del sacro, così radicato in questi popoli, non si identifica nella spiritualità, ma le può essere di stimolo. In questo campo, l'Africa può offrire molto a tutto l'Istituto.

- **I nostri impiegati**

Durante la visita mi hanno anche impressionato molte delle persone che si prendono cura dei nostri Fratelli nelle comunità. A volte queste persone passano inosservate, ma credo che debbano avere un posto d'onore nei nostri cuori. La semplicità, lo spirito di servizio e di sacrificio, l'attenzione affettuosa e soprattutto una fedeltà in ogni circostanza, sono eccezionali. Tanti di loro lavorano con noi da molti anni. Non sempre, date le ristrettezze economiche, ricevono lo stipendio che meriterebbero, ma stanno sempre lì, attenti, disponibili,

umili, rispettosi, servizievoli. Certamente, meritano tutto il nostro apprezzamento e sono per noi motivo di lode, come un giorno lo fece Gesù: *Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli* (Mt 11,25).

- **I bambini e i giovani africani**

Infine, vorrei dire una parola sui bambini e i giovani africani che ci manifestano, a modo loro, il volto di Dio a partire dalla loro fragilità e piccolezza. L’Africa ha una percentuale di giovani che rappresenta il suo maggior potenziale. Ne ho incontrati migliaia nelle nostre scuole primarie, secondarie, tecniche, agricole, centri per bambini di strada... La povertà che generalmente vivono contrasta con la gioia e il sorriso che li accompagna. Tutti meritano di essere ricordati, ma vorrei condividere alcuni incontri che mi hanno colpito particolarmente.

Penso, per esempio, agli alunni del De La Salle Holy Cross-Junior School, di Johannesburg, di classe agiata. Conservo un ricordo molto grato della rappresentazione evangelica che hanno realizzato in occasione della Quaresima, intercalata con momenti di preghiera e silenzio. Quella mi è sembrata una bella manifestazione dell’importanza data alla catechesi e l’evangelizzazione all’interno di una delle nostre scuole. Per me fu un’esperienza commovente.

E che dire dei piccoli del centro Akwaba, per i bambini di strada di Abidjan. Bambini che hanno vissuto esperienze estremamente dure e difficili per la loro età. Alla fine dell’Assemblea che hanno preparato in occasione della visita, dicevo ai Fratelli che probabilmente stiamo davanti ai futuri leader del paese. La loro disinvoltura, la viva intelligenza, il saper lavorare insieme, la capacità di dirigere e di farsi obbedire mi hanno realmente impressionato e ho apprezzato grandemente quello che l’Istituto sta facendo in questa opera. Qualcosa di simile ho visto nel Children Discovery Center (CDC) a Nakuro

Kenia, dove i bambini hanno una conoscenza eccellente di San Giovanni Battista de La Salle. Le loro canzoni esprimono un forte senso di quello che desiderano per il futuro. E sono rimasto ammirato dall'ordine e la pulizia dei loro poveri dormitori.

Potrei dilungarmi su queste esperienze vissute durante il mio viaggio perché ce ne furono molte altre, ricche e varie. Ricordo semplicemente le eucarestie di massa e ben preparate dagli alunni del Madagascar in differenti punti geografici, la missione portata avanti dai giovani Fratelli brasiliani e mozambicani a Mangunde, l'eccellente servizio ai giovani operai a Conakry, lo zelo dei nostri Fratelli nel Ciad malgrado le difficoltà, i giovani volontari nel Camerun con uno spirito profondamente impegnato e lasalliano, i distinti gruppi lasalliani che animano la nostra missione nel Congo, le nuove iniziative in Africa Occidentale, la riapertura della Scuola d'Arte a Nyundo, Rwanda, la leadership dei Fratelli giovani nativi in Nigeria, Etiopia ed Eritrea e le meravigliose opere educative in Kenia, come la Marsabit, dove i Fratelli durante la mezz'ora di preghiera mentale personale che precede le Lodi, sono accompagnati da un nutrito numero di alunni, quasi tutti di origine nomade, per una visita al Signore, e scoprono il modo di pregare dei Fratelli; o il centro Mwnagaza a Nakuro che offre ai giovani, dopo la secondaria, corsi brevi di contabilità, segreteria informatica, moda e disegno, sartoria, informazione tecnologica, economia domestica, estetica e coiffeur.

Fratelli, in un momento in cui l'interdipendenza e la solidarietà si sono intensificati nell'Istituto, tutti dobbiamo sentire l'Africa specialmente vicina. A livello di Istituto, così come di Chiesa, rappresenta per noi una grande speranza. In questo momento storico, non possiamo mancare a questo appuntamento. Poiché non dobbiamo dimenticare, come ci ricordano i *Lineamenta* della prossima Assemblea dei Vescovi sull'Africa, che *la situazione attuale del continente non può non interpellare le coscienze. L'Africa, oggi più che mai, dipende dai paesi ricchi, è più di ogni altro continente vulnerabile alle loro manovre dirette a*

dare con una mano e a riprendere il doppio con l'altra, e a mantenere un controllo forte sullo svolgimento della vita politica, economica, sociale cioè culturale dei paesi africani. L'Africa è coscientemente dimenticata nel mondo che si costruisce. Ce ne ricordiamo soltanto quando occorre esibirne le miserie o sfruttarla. Quale leva occorre allora azionare per aprire una breccia di speranza in questa specie di muro che ostruisce l'orizzonte socio-economico africano? (n°8).

- **Ingrid Betancourt**

So che non si tratta, a prima vista, di un'icona lasalliana; ma il suo atteggiamento verso i suoi figli mi sembra profondamente significativo, carico di quell'amore pieno di tenerezza che il Fondatore ci chiede di avere verso i nostri discepoli. Per questo la posso collocare qui come un'icona che ci ispira la potenza dell'amore. Mi hanno impressionato molto le dichiarazioni fatte da Ingrid Betancourt, dopo aver ritrovato la libertà, ma anche le lettere che ha potuto spedire durante la sua prigionia. D'altra parte, il suo riferimento esplicito e ripetuto alla fede cristiana, al potere della preghiera, alla sua filiale ricorrenza a Maria, come forza ispiratrice che le ha permesso di mantenere il coraggio e superare le enormi difficoltà vissute, mi sembra un modello per una società che in molte parti del mondo accantona questi valori nella sfera del privato. Mi hanno inoltre commosso i suoi figli dopo la liberazione della madre.

Nella rivista *Unánimes* della Provincia di Bilbao del maggio 2008, si raccolgono alcuni estratti dei messaggi inviati a Ingrid durante la prigionia. Dopo aver affermato che *il ricordo dei miei figli mi sostiene*, manda una parola ad ognuno. E così dice a sua figlia Melania: *Mio sole di primavera, mia principessa della costellazione del cigno, a te che adoro, voglio dire che sono la mamma più orgogliosa della terra e se dovessi morire oggi, me ne andrei soddisfatta della vita, rendendo grazie a Dio per i miei figli*. E a suo figlio Lorenzo di 18 anni, che aveva lasciato dodicenne,

dice: *Mio angelo di pace, mio re delle acque azzurre, mia sorgente della gioia. Tutto quello che viene da te è balsamo per la mia anima, tutto mi dà pace, tutto mi dà piacere.* E gli rivolge una riflessione educativa: *Ci si forma non solo per quello che si impara intellettualmente, ma anche attraverso l'esperienza umana, poiché le persone che ci stanno intorno ci alimentano, a livello emozionale, per avere ogni giorno maggior controllo su di sé, e a livello spirituale, per modellare un miglior carattere di servizio agli altri, dove l'ego si riduce alla sua minima espressione e si cresce in umiltà e forza morale. Questo è vivere, crescere per servire.*

È impressionante il fatto che queste testimonianze siano state scritte a sei anni dall'inizio dell'incubo della prigionia, nello stesso momento in cui confessava: *la vita qui non è vita, è un lugubre spreco di tempo: vivo o sopravvivo in un'amaca tesa tra due pali... Qui nulla è proprio, nulla duraturo, l'incertezza e la precarietà sono l'unica costante...*

Senza dubbio tutti conosciamo, per il grande impatto mediatico, le sue dichiarazioni dopo essere stata liberata; e, con la libertà, la capacità di sorridere, di perdonare i suoi aguzzini, di ringraziare i suoi liberatori e, soprattutto, la sua chiamata a non dimenticare chi ancora è sotto sequestro. Tutte espressioni motivate da un grande amore. Possiamo ricordare le parole di Viktor Frankl, davanti a un'esperienza simile: *Un pensiero mi lasciò come paralizzato: per la prima volta nella mia vita compresi la verità affermata da tanti poeti nelle loro canzoni e proclamata dalla sapienza ultima di tanti pensatori. La verità: che l'amore è la mèta ultima e più alta a cui può aspirare l'essere umano. Fu allora che compresi il significato del più grande tra i segreti che la poesia, il pensiero e le credenze umane tentano di comunicare: la salvezza dell'uomo si ottiene nell'amore e attraverso l'amore (Alla ricerca di un significato della vita).*

Questa testimonianza è per noi una chiamata ad attualizzare quanto la Regola del 1718 ci chiedeva: *Ameranno teneramente tutti i loro alunni* (Cap. 7,13) e a realizzare nelle nostre vite quello che diceva il

Fondatore: *Più tratterete con tenerezza i membri di Gesù e della Chiesa che vi sono stati affidati, più Dio produrrà in essi i mirabili effetti della sua grazia* (MF 134,2). Amore che non può ridursi alla nostra relazione con i giovani, ma che deve anche caratterizzare tutti i nostri rapporti, a cominciare dai nostri Fratelli. È lo stesso Fondatore, che ce lo presenta col suo esempio, quando, nella sua ultima lettera al Fratello Gabriel Drolin, nel 1716, gli confessa: *Le assicuro che provo grande tenerezza e affetto per lei e prego molto spesso Dio perché l'assisti... Ho provato grande consolazione con la sua ultima lettera e il suo affetto continuo e il suo buon cuore mi hanno fatto stare bene* (Lettera 32).

Conclusione: Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito di suo Figlio (Gal 4,6)

Nella Meditazione 195 il Fondatore ci parla ripetutamente dello Spirito di Gesù Cristo che deve animare il nostro ministero e così ci chiede: *offritevi spesso allo Spirito di Nostro Signore per agire solo quando vi sentite mossi da lui, escludendo completamente il vostro spirito* (MTR 195,2); così le istruzioni che diamo ai nostri discepoli *siano animate dal suo Spirito, che attingano a lui ogni forza* (MTR 195,3).

Il Padre e il Regno furono i due poli di riferimento di Gesù, i suoi due grandi amori; mosso dallo Spirito, Gesù si mosse sempre tra queste due coordinate, che dobbiamo fare nostre. A riguardo, il Fondatore ci dice: *È sotto l'ispirazione dello Spirito di Dio che parla, anche oggi, chiunque annunzia il suo regno* (Med. 3,2), di quel Regno di cui vogliamo essere segni vivi come Fratelli consacrati alla Trinità.

Fratelli, dobbiamo lasciarci portare dallo Spirito di Dio, essere fedeli alle sue ispirazioni, essere suoi strumenti in favore dei giovani e suoi testimoni davanti a tutti quelli con cui entriamo in relazione; avendo la certezza che amando gli permettiamo di manifestarsi pienamente, visto che Lui sparge abbondantemente l'amore di Dio su di noi, come ci dice

San Paolo; e il primo frutto dello Spirito, ci dice l'Apostolo, è l'amore (cfr. Rm 5,55; Gal 5,22).

Per questo vi invito a terminare queste riflessioni chiedendo allo Spirito che ci trasformi in Gesù, con la certezza che *conoscere Gesù Cristo per la fede è la nostra gioia; seguirlo è una grazia e trasmettere questo tesoro agli altri è un incarico che il Signore, chiamandoci e scegliendoci, ci ha affidato. Con gli occhi illuminati dalla luce di Gesù Cristo risorto, possiamo e vogliamo contemplare il mondo, la storia, i nostri popoli e ogni persona* (Aparecida 18).

Per questo vi propongo la preghiera che mi ha spedito quest'anno, per la festa di Pentecoste, Padre Ángel García Zamorano, Missionario del Sacro Cuore, un mio amico del Guatemala:

Vieni Spirito Divino
che io ti permetta di modellarmi come Gesù.
Rinnovami, dammi forza, cambiami,
per essere, pensare e vivere come Lui.
Purifica i miei **occhi** per vederti
in ogni cosa buona e bella,
nella gioia e nel dolore,
dove c'è speranza e sete di liberazione.
Aprimi le **orecchie** per ascoltarti
nei clamori sordi dei poveri,
nelle grida soffocate degli esclusi,
lì dove emerge il tuo Spirito.
Dammi **mani** per lavorare,
per servire i bisognosi,
e unirle a coloro che sognano e si occupano
di forgiare un altro mondo e una Chiesa possibili.
Rianima i miei **piedi** per non stancarmi nel seguirti,
muovermi nella tua stessa direzione
e "passare facendo il bene".

Sana il mio **cuore** per sentirti,
commuovermi davanti al dolore dell'altro
e scoprire la tua presenza silenziosa
dove c'è amore e solidarietà.
E trasformato, collaborare con libertà
nel rendere presente il tuo Regno,
animato dallo stesso "spirito"
che animò Gesù. Amen.

Fraternamente nel De La Salle.
Fr. Álvaro Rodríguez Echeverría, Superiore Generale